

PECORE, GUARDIANI E LIBERALI. «Collezione nozioni inutili, le imparo e le insegno. Faccio l'economista, cioè coltivo una scienza inesistente». Parole di Sergio Ricossa, economista liberale, sul *Giornale* di Lunedì scorso. Contento lui! Noi gli diamo un consiglio: provi a studiare la storia. Ne ha proprio bisogno. Eviterebbe così di snocciolare banalità del tipo: «la sinistra ci ha trasformato in pecore o in cani da guardia, gonfiando lo stato e i suoi addetti». È falso, perché lo stalinismo oppressivo è frutto della tradizione liberale italiana. Se ne sono serviti i ceti dominanti per cooptare una parte dei ceti subalterni. È stato Giolitti per primo a moltiplicare i «posti». Poi venne il fa-

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

scismo, poi la Dc, e...poi da ultima la sinistra, che ha in parte assecondato una tendenza genetica dello stato post-unitario, nato all'insegna del protezionismo. Ricossa ha orrore del «gregge»? Dia l'esempio e si emancipi! Dalla «moralina» della destra liberista.

MERLI & ORENGHI. «Un merlo in gabbia è sempre un merlo in gabbia. Chi l'ha detto che un merlo sia un'opera d'arte...lui che si chia-

ma merlo senza saperlo». Goliardeggia Nino Orengo, da un corsivetto dell'ultimo «Tuttolibri». Bersagliando Jannis Kounellis (che ha usato in arte il «vivente non umano») e Pietro Ingrao, che lo difende su *l'Unità* dalle censure animaliste di un onorevole Pds. Ironia facile facile, quella di Orenghi. Corvetta e già vista. Somiglia allo spasso che colse i benpensanti, quando alcuni operai dipinsero senza saperlo una porta bianca di Duchamp. O a quello di Totò, geniale reazionario. Che, orripilato dall'arte moderna, in una famosa sequenza... regalò del collirio a un malcapitato artista picassiano. «È un Picasso, lo ha fatto lei? Bravo, merita un premio!». Ricordate...?

TELECRAZIA? SCONFITTA! (PER ORA). Sten-deva (su *La stampa* di domenica) un prolisso elenco, Pigi Battista. Di apocalittici detrattori della Tv al tempo del Berlusconi. Per chiedersi ironico: «che fine hanno fatto tutte quelle fosche profezie sul totalitarismo televisivo alle porte?». Ma sì, saranno stati anche esagerati, i detrattori. E nondimeno qualche pericolo c'è stato, tra reti del Biscione e Tv pubblica colonizzata per due terzi dal Polo! Poi, per fortuna, c'è stata la sconfitta del centrodestra, nonostante il massimalismo sciagurato di un referendum che aveva vittimizzato il Cavaliere. E oggi? Oggi Tv pubblica e privata arrancano. Dopo la sbornia di «trash» e populismo,

hanno entrambe abbassato il volume. E il tutto, per ora, si trasferisce sui giornali.

IL SONDAGGIO DEL SEGRETARIO. Lo s'è detto a iosa, se ne vedono di tutti i colori sui giornali. Anzi a volte quel che si vede è solo «colore», gossip e forzature. E tuttavia quel che Massimo D'Alema diceva a Fasanella, sull'ultimo *Panorama*, non ci pare risolutivo. Dice il segretario: «75 italiani su 100, alla domanda "credete a ciò che scrivono i giornali?" rispondono: no». Ergo, per D'Alema, i giornali non sono credibili. Già, e se invece il quesito fosse: «credete a ciò che dicono i politici?», che ne verrebbe fuori? Morale: meglio andarci piano con certi «sondaggi-plebiscito».

L'INTERVISTA. Parla Lucio Villari: la vera natura dell'impresa di Gabriele D'Annunzio

«La nuova destra? Nacque a Fiume Poi venne il duce»

«D'Annunzio e l'impresa di Fiume»: è questo il titolo del convegno che si apre oggi presso l'auditorium del Vittoriale e che si concluderà domani. Fra i relatori lo storico tedesco Nolte. Sosterrà che l'impresa fiumana fu una marcia di sinistra. Lucio Villari, autore di un libro sull'argomento, in questa intervista, gli dà torto e spiega perché il vate era un nazionalista convinto, un uomo di destra, più a destra di Mussolini.

GABRIELLA MECUCCI

■ L'impresa di Fiume non è di destra, ad ispirarla anzi furono idee di sinistra. E' vero? «No, è falso e Nolte prima di dire queste cose dovrebbe informarsi. Ci sono troppi documenti che non ha visto: Lucio Villari non divide l'analisi, anticipata dai giornali, che il grande storico tedesco, studioso della guerra civile europea» presenterà proprio oggi al convegno sull'impresa fiumana (A Gardone Riviera, nella sala del Vittoriale, dal 26 al 28 settembre).

E fornisce un giudizio particolarmente documentato. Quattro anni fa, infatti, è uscito per Einaudi il suo *Le avventure di un capitano d'industria*, due capitoli dedicati a Fiume, una gran mole di documenti inediti scoperti negli archivi italiani.

Allora Villari, Fiume non c'entra proprio niente con la sinistra?

No. Ma prima di parlare di questo, vorrei dire che il movimento per Fiume italiana non se lo inventò il vate. Esisteva ed era molto forte già nel 1915-16. Si basava su fattori culturali e politici, ma anche su elementi economici.

D'accordo preesisteva, ma questo non cancella il fatto che alla base della spedizione d'annunziana stanno «le carte del Carnaro», un'ipotesi di Costituzione che secondo Nolte è di sinistra...

L'autore di quel progetto è Alcide De Ambris, un sindacalista rivoluzionario, che quindi fa transitare in quelle carte concetti che evocano le sue convinzioni. Secondo il suo disegno il lavoratore doveva diventare

protagonista di una trasformazione politico-istituzionale. Sarebbe nato così uno Stato repubblicano con al centro il lavoro. Questi elementi possono dare l'impressione che si trattasse di un progetto di sinistra, ma non è così.

L'ipotesi di Nolte però ha qualche fondamento?

Per comprendere bene tutte le componenti politico-culturali del progetto fiumano occorre risalire a come allora vennero percepite le «carte del Carnaro». D'Annunzio, dopo una prima lettura, le mise dentro un cassetto e ve le lasciò per qualche mese. Poi, quando le riprese in mano, dopo il settembre del '19, per prima cosa accantonò prontamente l'ipotesi di stato repubblicano. Occorre ricordare che allora la Repubblica, a differenza di oggi, era sostenuta solo dalla sinistra e osteggiata dalla destra. Quando circolò la voce che l'ipotesi di Costituzione si fondava su istituzioni repubblicane la maggior parte dei legionari del vate disse chiaro e tondo di non volerle sapere. Essi, infatti, erano e restavano monarchici. Saltò così subito il primo elemento, il più netto e il più forte, che si richiamava ad una impostazione di sinistra.

Restava in piedi la proposta della sovranità popolare, della centralità del lavoro...

Partiamo dalla sovranità popolare. La concezione che aveva D'Annunzio del ruolo del popolo era aristocratica e non democratica: doveva obbedire alle scelte del capo. E' un'idea di sinistra questa? «Le «carte del



Due immagini di Gabriele D'Annunzio

Carnaro» anche su questo punto vennero subito modificate dal vate che le trasformò nel loro opposto.

Sta di fatto che D'Annunzio coltivò un rapporto con un uomo di sinistra, con un sindacalista rivoluzionario come De Ambris. Con lui collaborò e, almeno da lui, all'inizio attinse idee. Perché?

D'Annunzio aveva bisogno di far credere all'opinione pubblica italiana e anche a quella internazionale che era un difensore della giustizia, del diritto degli oppressi, di coloro che non hanno voce. Il suo discorso coinvolgeva tutti i popoli balcanici, a cui le potenze vincitrici della prima guerra mondiale avevano imposto il diktat del trattato di pace. Diventava così il campione di tutti coloro che subivano lo strapotere di Francia e Inghilterra, e «Fiume italiana», sot-

tratta dagli accordi di Versailles all'Italia, assurgeva a simbolo della loro arroganza. La vicinanza di De Ambris, quelle teorie sulla centralità del lavoro e dei lavoratori, gli servivano per sottolineare ed esaltare queste sue scelte. Il popolo lavoratore sovrano però - secondo D'Annunzio - doveva essere ossequioso e obbediente nei confronti del capo. Aggiungerei, inoltre, che all'interno di questo stesso concetto di «lavoratore sovrano» c'è un'evidente ambiguità, che lo fa assomigliare all'idea corporativa fascista.

Ma D'Annunzio non venne apprezzato per queste sue idee anche da Lenin?

L'apprezzamento di Lenin non ci fu per quello che il vate intendeva fare a Fiume, ma per quel progetto più generale di autodefinizione dei

popoli di cui era portatore. Questa ipotesi dannunziana di autodefinizione nasce però dal filone nazionalista e non da quello liberal-democratico. E, comunque, nessuno, fra quelli sin qui citati, era il vero obiettivo per cui venne fatta l'impresa fiumana.

E quale era allora il vero obiettivo?

Quella spedizione era soprattutto una mina innescata contro il governo Nitti che veniva considerato il vero nemico sia da D'Annunzio che dai nazionalisti. Nitti, infatti, cercava di affrontare i gravissimi problemi sociali ed economici del paese, e considerava, giustamente, la questione fiumana come secondaria. Misericordia, disoccupazione, il dramma dei reduci, gli scioperi continui: erano questi i veri grandi temi del momento. La riconquista di Fiume all'Italia, proposta che godeva di ampio consenso, veniva utilizzata per mettere in difficoltà il governo e per aprire la strada ad un esecutivo di destra che avrebbe vinto grazie alle piazzette e non grazie alle urne. Ad una sorta di marcia su Roma i nazionalisti e D'Annunzio avevano pensato già

prima di Mussolini.

Quali erano i rapporti, allora, fra D'Annunzio e Mussolini?

Mussolini era d'accordo sull'italianità di Fiume, ma aveva capito bene quale era il vero obiettivo dell'impresa dannunziana, e la temeva. Aveva il sospetto che il vate diventasse il capo della destra italiana e che fosse lui il protagonista della sovverzione antidemocratica, la vera guida delle piazze e delle marce. Era dunque diffidente verso di lui, così come si è diffidenti nei confronti di chi può strappare la leadership di un movimento. Mussolini paventava che D'Annunzio diventasse il vero duce e lo combatteva.

Anche il fascismo aveva componenti di sinistra? De Felice ha scritto «Mussolini il rivoluzionario», che cosa ne pensa?

Se dovessi scegliere chi era più a destra fra Mussolini e D'Annunzio, sceglierei senza esitazione D'Annunzio. Basti pensare che la prima ispirazione del duce era repubblicana, mentre il vate esclude subito questa opzione. Quanto al Mussolini rivoluzionario mi sembra una mistificazione

ne. Senza dubbio il duce riprende alcune suggestioni provenienti dalla sua esperienza socialista. Mentre l'intervento dello stato in economia (Iri), così come alcune proposte del sindacalismo fascista, sono assimilabili a idee di sinistra. Ma questi sono solo elementi, ipotesi che poi vengono calate in un progetto generale di società autoritaria, dittatoriale, fortemente gerarchizzata, che niente ha a che vedere con le spinte, anche le più ambigue, che provenivano dalla sinistra.

Torniamo a Fiume, chi appoggiò D'Annunzio in quell'impresa?

Dal punto di vista politico i veri alleati furono i nazionalisti. Sul piano economico i soldi arrivarono da alcune grandi banche, in particolare la Commerciale, ma probabilmente anche da molti industriali del Nord. Diversamente quell'avventura non sarebbe potuta durare così a lungo. Non ho trovato documenti che attestino questa mia affermazione, ma mi sono convinto che i finanziatori fossero questi. Del resto a raccogliere i fondi - e qui abbiamo certezze assolute - per conto di D'Annunzio, era Oscar Sinigaglia, imprenditore principe della siderurgia italiana. Ma, paradossalmente, anche il governo di Nitti, considerato dal vate un nemico, mandò viveri alla popolazione di Fiume. Voleva dimostrare di non essere ostile per non venir travolto da un'ondata di opinione pubblica che era favorevole all'impresa. Alimenti e mezzi di sostentamento arrivarono nella città anche dalle grandi organizzazioni internazionali. «Stanno affamando Fiume», gridava allora D'Annunzio, ma non era vero. Voleva propagandare l'immagine della città vittima, «olocausta», ma era una evidente forzatura.

E il partito socialista quale posizione prese nei confronti della avventura di Fiume?

Riconosceva l'italianità di Fiume, ma non accettava l'iniziativa militare presa, né il governo di stampo democratico - populista, voluto da D'Annunzio. Sinigaglia, che cercava di giocare su tutti i tavoli, andò a parlare anche con Turati. Nel mio libro *Le avventure di un capitano d'industria* ho riportato il verbale, allora inedito, del colloquio fra i due. Viene fuori in modo inequivocabile che il leader dei socialisti italiani disse un secco no alla richiesta di appoggiare l'impresa di D'Annunzio. Sulla onda dei successi di Fiume, un colpo di stato per rimuovere Nitti e mettere al suo posto Turati. La risposta negativa diventò ancora più netta. Bisogna che Nolte si legga questi documenti e capirà che la sinistra con le velleità fiumane del vate non c'entra proprio nulla.

STORIA

Seimila lire per il Mein Kampf

■ Benito Mussolini finanziò l'ascesa di Adolf Hitler? Gli unici pagamenti che il regime fascista dette al Führer furono per i diritti d'autore dell'edizione italiana del *Mein Kampf*, per la cui traduzione la casa editrice, Libreria del Littorio mise a disposizione 5 mila lire. Questa, insieme ad altre rivelazioni, sono contenute nelle memorie inedite di Giuseppe Renzetti, fondatore e presidente della Camera di Commercio italiana a Berlino e delegato dei fasci all'estero per la Germania, rinvenute dal ricercatore Federico Scarano dell'università di Napoli. Scarano ha condensato le sue ricerche nel saggio *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, pubblicato dall'editore Giannini, dal quale emerge il ruolo finora sconosciuto dell'ex maggiore Renzetti, vero e proprio uomo-ombra nei rapporti fra il Duce e Hitler.

IL CONVEGNO. Studiosi di tutto il mondo a Weingarten per discutere di fiabe e favole

Tutti a congresso con fate, folletti e gnomi

Un Congresso Internazionale delle Fiabe nell'età della tv e dei giochi elettronici? Certo, perché no? I racconti fantastici sono importanti come e più che in passato per la formazione psicologica dei bambini, sostengono i responsabili della Società Europea delle Favole. E hanno invitato seicento tra letterati, studiosi di tradizioni popolari, insegnanti, pedagoghi e terapeuti di vari paesi a discutere il tema in una cittadina della Svezia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDANI

■ BERLINO. C'era una volta Weingarten, una bella cittadina dell'Alta Svezia a un tiro di schioppo da Ravensburg che, come tutti i bambini (almeno quelli tedeschi) sanno molto bene, è la capitale dei giocattoli, da dove partono per il mondo *puzzles* da rompersi il capo e i libricini pieni di figure e di storie fantastiche.

C'era una volta Weingarten, dunque, e a Weingarten si dettero un giorno convegno i narratori di favole di tutta la Germania. Come,

cano a una meritoria opera di salvaguardia e di divulgazione del patrimonio della letteratura fantastica tedesca ed europea.

È stata proprio la Sef, insieme con l'accademia pedagogica di Weingarten, a convocare per oggi nella cittadina sveva il primo Congresso Internazionale delle Fiabe con un contorno di specialisti di tutto rispetto: seicento tra studiosi di tradizioni popolari, pedagoghi, psicologi dell'età evolutiva, psicoterapeuti e insegnanti provenienti da vari paesi, che per cinque giorni discuteranno dotatamente sul tema «La fiaba nell'educazione e nell'insegnamento al giorno d'oggi». Il tema è anch'esso molto serio. Perché, come ha spiegato ieri una delle organizzatrici del congresso, la pedagoga Helga Zitzspenger (proprio un nome da fiaba!), le favole continuano ad essere importanti nella formazione psicologica dei bambini quanto e, forse, più che in passato. «Molti problemi che i bimbi di oggi si tro-

vano di fronte, come il distacco dai genitori, la solitudine o le prime esperienze di relazione con il mondo degli adulti, trovano una referenza psicologica proprio nelle fiabe, sia in quelle con un contenuto magico sia in quelle che rimandano alle tematiche della iniziazione e del distacco».

La signora Zitzspenger è proprio convinta: anche nell'età della tv, dei videoregistratori, del computer e dei giochi elettronici le fiabe classiche non hanno perso di attualità. Lo dimostra il fatto che «nelle scuole ci accorgiamo sempre più spesso di come gli alunni pendano letteralmente dalle labbra dell'insegnante quando viene letta una storia fantastica. E lo stesso, ovviamente, succede negli asili». D'altronde, anche le statistiche sembrano darle ragione. L'Istituto demoscopico Allensbach, uno dei più autorevoli della Germania, ha condotto recentemente un sondaggio dal quale risulta che l'82 per cento dei tedeschi adulti riten-

gono che le fiabe siano «importanti». E se il sondaggio fosse stato fatto tra i più piccoli, i risultati sarebbero stati certo ancora più convincenti.

Ma cosa faranno, in concreto, i saggi signori convenuti a Weingarten? Venti professori universitari, tra cui alcuni germanisti famosi, dovrebbero dedicarsi alla storia delle fiabe tedesche. Altri si dedicheranno alle caratteristiche delle favole di altri ambiti culturali, mentre psicologi dell'età evolutiva e pedagoghi studieranno il ruolo dei racconti fantastici nei programmi di insegnamento. Un altro argomento per psicologi e psicoterapeuti sarà l'utilizzazione delle fiabe nel trattamento di soggetti con difficoltà di apprendimento o di relazione. Infine, e ha tutta l'aria di essere l'aspetto più invitante del congresso, ventitre tra narratrici e narratori «professionali» di favole riferiranno sulle proprie esperienze. E daranno, ci contano tutti, un saggio della propria bravura.

FUMETTI

In arrivo un Topolino firmato Eco?

■ Prima Enzo Biagi, Renzo Arbore e Gianluca Vialli, ora anche Luciano Benetton, un regista di grande popolarità e un uomo di spettacolo da quarant'anni sulla scena (per ora ignoti): sono gli «insoliti» autori di storie a fumetti scritte per *Topolino*. E visto il grande successo dell'iniziativa la Disney ci riprova: questa volta con Umberto Eco. Paolo Cavaglione, il direttore del settimanale, avrebbe infatti già contattato il noto semiologo che ai fumetti ha dedicato più di uno dei suoi studi e dei suoi saggi. All'autore de *Il nome della rosa*, che ancora non avrebbe sciolto la riserva, sarebbe stato assicurato il massimo spazio per una striscia che verrebbe stampata contemporaneamente in tutto il mondo. Se Eco accettasse l'offerta, la striscia sarebbe la maggiore sorpresa per il 1997.